

LIBRI

«I grandi premi non vengono mai dati allo scrittore, mai ai suoi lettori. Poveracci, se li meritano».
VINCENZO CARDARELLI

FRATELLO PULPITO: i «racconti esemplari» del Tardo Medioevo. **SUL LETTINO DI FREUD:** a colloquio con Paolo Bozzi, presidente degli esami di stato per gli psicologi. **GONNA E MOSCHETTO:** donne e fascismo. **VITE IN OFFERTA PER DONNE ILLUSTRI:** condizione femminile nella Grecia antica. **NUOVE LETTERE:** Pinocchio sì, Sanguineti no. **SEGNÌ & SOGNI:** l'educazione dei Nintendo Boys. **UOMINI E MONTAGNE:** nudi alla vetta (alpina)

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione: Antonella Fiori, Giorgio Capucci, Bruno Cevagnola

POESIA: W. SHAKESPEARE

È PER TUO VOLERE...

È per tuo volere che la tua immagine tiene aperte le mie palpebre pesanti sull'affaticata notte? Sei tu che desideri che i miei sogni siano rotti, mentre ombre simili a te mi ingannano la vista? È il tuo spirito che mandì via da te così lontano dalla sua dimora per spiare i miei atti, e scoprire in me vergogne ed ore vane, bersaglio e fondamento della tua gelosia? Oh no, il tuo amore, sebbene tanto, non è così grande; è il mio amore che tiene svegli i miei occhi, il mio sincero amore che sconfigge il mio riposo, facendo il guardiano notturno in tuo favore. Per te lo veglio, mentre tu fai veglia altrove, da me molto lontano, ad altri fin troppo vicino.

(da Sonetti, Classici Rizzoli)

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

Caro tassista che sai di Marx

Sto leggendo un libro divertentissimo: *Un viennese a Hollywood* di Billy Wilder (Mondadori, L. 36.000) di Hellmuth Karasek. Il grande regista, ricostruendo con l'aiuto dell'amico Karasek la sua lunga vita (è nato nel 1906), sciorina il suo humour sardonico; aneddoti irresistibili a getto continuo e preziose informazioni su come sono nati i suoi film. Ne cito una, che riguarda la famosa battuta finale di *A qualcuno piace caldo*: «Diamond e io abbiamo scritto la scena finale di domenica. Eravamo in anticipo sulle riprese di soli due o tre giorni, e per allora il finale doveva per forza esserci. Arrivati al momento in cui Lemmon si strappa la parrucca di testa e urla "Sono un uomo!", ci sprememmo le meningi su quale potesse essere l'ultima replica di Osgood. Per ore e ore. Provammo con "So what!" oppure con "Big deal!". Dopo una giornata di intenso lavoro di scrittura, eravamo prossimi allo sfinitamento. Alla fine a Diamond venne in mente "Nobody is perfect!". Era il finale di una barzelletta, all'epoca molto popolare, su un litigio in famiglia. La moglie diceva al marito: "Sei un perfetto idiota!". E il marito rispondeva: "Nessuno è perfetto"». (pag. 129)

Librerie e librai. Qualche rubrica fa ho segnalato i bravi e coraggiosi librai di «Aden» a Bibbiena, questa volta vorrei rendere omaggio a Caterina Pastura e Salvo Trimarchi della libreria «Hobbel» di Messina, che è anche un vero e proprio centro culturale, forse l'unico di cui disponga la depresso Messina. A parte i convegni e le mostre che la libreria organizza tra grandi difficoltà (e che la stampa locale ama passare sotto silenzio), sorprende la scelta dei libri che Hobbel ospita (per me, tutti quelli «giusti») e la capacità di consigliare il cliente che chiede lumi da parte della appassionata e avvenente Caterina, Katia per gli amici. E il racconto che Katia mi ha fatto giorni fa di alcuni dialoghi con gli avventori andrebbe pubblicato: ne viene infatti fuori un campione dell'Italia che legge tra i più rappresentativi e stimolanti, che vale tanti saggi sull'argomento. Bene, io ho deciso: quando leggere diventerà un'attività sovversiva - e non solo, come oggi, «old fashion» - so dove ritirarmi, sempre che Katia e Salvo non mi neghino l'ospitalità.

L'ultimo Meneghelo. *Il diavolo* (Rizzoli, L. 20.000) è un libro amabile, colloquiale, con molti spunti e osser-

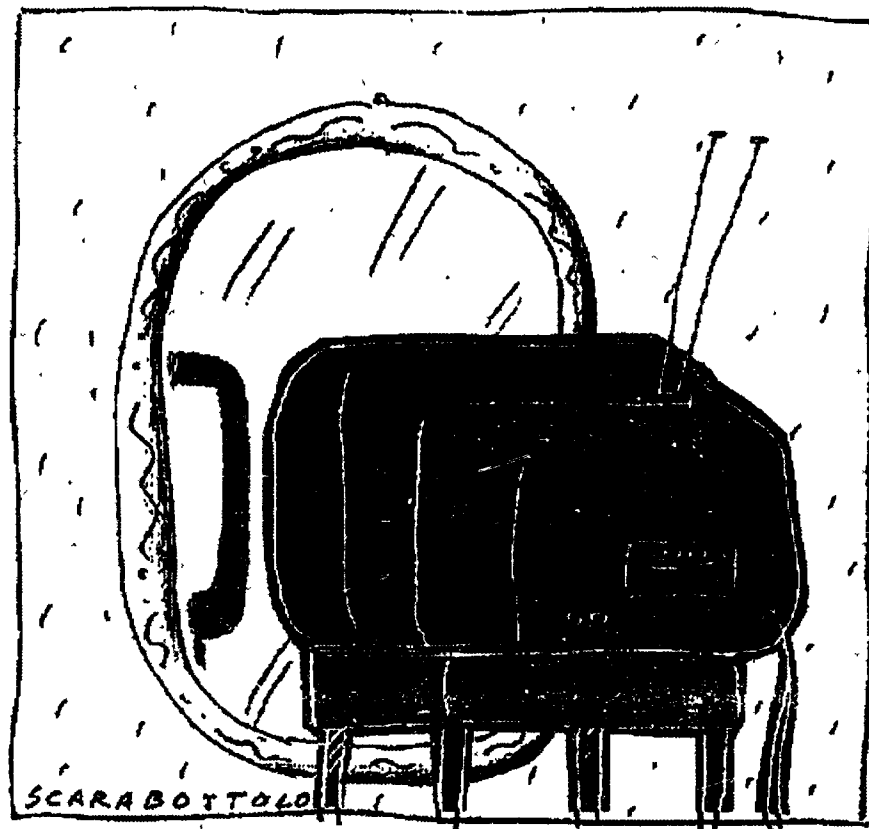
È giusto che i processi vengano trasmessi in televisione? I favorevoli e i contrari: i pericoli di una «giustizia-spettacolo» e la necessità di garantire la massima trasparenza. Parlano Consolo, Ortoleva, Niola, Mannuzzu e Sanguineti

Ciak! si giudica

ANTONELLA FIORI

Processo in tv o processo alla tv? Da novembre, dall'inizio del processo Cusani, la tv è ritornata in un'aula di tribunale (con un occhio diverso, rispetto ai casi di microcriminalità scrutati in *Un giorno in pretura*). È stato chiaro, sin dall'inizio, ancora prima che comparissero davanti a Di Pietro testimoni come Forlani, Craxi, Bossi, che quel processo segnava una spartiacque. Proprio la tv, il mezzo principale di cui il potere si era servito, gli si rivolta contro. Attraverso una regia televisiva che metteva in primo piano visi impauriti o arroganti, era possibile guardare i potenti da vicino, molto da vicino. Che cosa hanno provato gli italiani nel contemplare il terrore sul viso di Forlani, l'arroganza di Craxi, l'imbarazzo di Bossi? I sondaggi, ma anche l'audience, ci dicono che i processi sono molto seguiti... e proprio questo, anche questo, spaventa Vincenzo Consolo. Che spiega così il suo perché no ai processi in tv. «Prima il processo era privato e la pena pubblica. Dalla rivoluzione francese in poi il processo è pubblico, anche per una garanzia di rispetto delle regole giuridiche, mentre la pena viene scontata in privato. Con la tv questo principio viene sfalsato. C'è un regista che sceglie quello che dobbiamo contemplare: questa intrusione diventa giudizio, è un'anticipazione della sentenza». Il fatto che, in questo caso, si tratti di un processo di enorme importanza pubblica, per gli interessi economici che sono stati toccati, e perché imputati e testimoni (anche la segretaria di Craxi che non vuol essere ripresa e di cui vengono inquadrate le dita piene di anelli), sono appunto personaggi pubblici, non è sufficiente per Consolo a giustificare l'intrusione dell'occhio artificiale della tv. «Lo Stato non dovrebbe parlare lo stesso linguaggio dell'avversario, dell'imputato. C'è un dovere di rispetto per la persona umana. Quando Catealani parla di audience mi fa inorridire. Si tratta di forme arcaiche di giustizia plateale che non possono essere ammesse». Consolo si meraviglia, tra l'altro, di come gli studiosi di mass media non si siano resi conto del potere di stravolgimento della tv nel caso dei processi. Non si può neppure parlare di un rito di passaggio necessario, di una purificazione per passare a una fase successiva con le «mani più pulite»? «Gli appelli all'igiene - risponde lo scrittore - mi sono sempre sembrati di destra. Anziché mani pulite, intanto, avrei scelto un nome tipo operazione giustizia, o ripristino giustizia. Mi pare significativo che tutto sia iniziato da un immondezzaio, da una tangente pagata da un'impresa di pulizia, il 17 febbraio '92. Per il resto credo che siamo tutti complici di questo sistema che sta cadendo, sono complici anche quelli che stanno giudicando questi colpevoli, anche la magistratura. Sicuramente il processo è un momento di passaggio. Ma non ammetto la gogna. La spettacolarizzazione porta a un allontanamento della colpa. E noi non siamo davvero innocenti».

Disegno di Scarabottolo. In alto una immagine del processo Cusani



Cusani-Enimont, anno primo del nuovo processo, non quello scritto nel codice del 1989, ma quello trasmesso e visto in tv da milioni di persone. È giusto puntare le telecamere sugli imputati, scrutarne volti e gesti durante gli interrogatori? Sull'argomento abbiamo raccolto i pareri di cinque tra intellettuali ed esperti di mass

media. Solo Vincenzo Consolo si è dichiarato decisamente contrario all'ingresso delle telecamere nelle aule di giustizia. L'affaire Enimont è destinato comunque, al di là delle polemiche di questi giorni, ad entrare nella galleria dei dibattimenti giudiziari che hanno fatto l'Italia. E ai grandi processi che hanno segnato la storia e la cultura

del nostro è dedicata una nuova iniziativa dell'«Unità» che dal mese di marzo proporrà una serie di libri che racconteranno processi celebri: da quelli contro Pasolini per «Ragazzi di vita» e «La ricotta» a quelli Montesi e Kappler. Passando anche attraverso pagine di storia come i processi a Galileo, a Gramsci o alla monarchia di Monza.

MEDIALIBRO

GIOVANNI GIUDICI

Quelle mattine in tribunale

Vecchi libri possono nserarvi lampi di attualità. Volevo colmare una lacuna: leggere (quasi) per intero *Il buon soldato Švejk* di Jaroslav Hasek, ottocentocinquanta pagine: secondo molti, una specie di umana commedia della nazione ceca. Un Kafka messo in ridere, però con un dolore nascosto che tende a volgersi in rabbia? Un Musil, per così dire, declassato? Forse; e comunque già altri lo avranno stabilito con persuasive argomentazioni. Ma alcune righe del fiutale romanzo mi hanno sorprendentemente riportato a una situazione che ben conosciamo. Ecco: «L'apparato giuridico era veramente magnifico, quale non può esistere altro che in uno stato alla vigilia della sua decadenza totale, politica, economica ed etica... Come non pensare subito a casa nostra, al benemerito dottor Di Pietro e a tutti i suoi colleghi di Mani Pulite che, volere o no, incarnano, *dubon colé de l'Afrique*, l'universale concreto di questa crociata antifurto? E come non registrare (doveri dell'informazione a parte) le perplessità sollevate nei giorni scorsi sui rischi connessi alla spettacolarizzazione della Giustizia? Negli anni della mia fanciullezza, sapevo di certi parenti disoccupati che neppure il vuoto delle loro mattine assistendo ai processi in tribunale della città in cui vivevo: truffe, lesioni, estorsioni, omicidi colposi o tentati. La piccola platea, neriavano, ne era avvertita: non vedevo l'ora di crescere, avrei assistito anch'io a qualche processo. Oggi è un immenso pubblico che, senza scomodarsi da casa o sottrarre tempo alle incombenze quotidiane, segue alla tv le sedute del processo Cusani a Milano. Il giudice Di Pietro è davvero quel che si dice uno spettacolo: non molla un attimo, sa essere allegro e distensivo ed anche (al tempo stesso) inflessibile, quasi «spietato», il buon senso del popolano si unisce in lui all'intelligenza e al rigore. Però temo che non siamo in molti a guardarlo e a vederlo per quello che egli è e intende essere: un magistrato che fa bene il proprio lavoro in un paese in cui troppa gente non vi è abituata. La domanda, a questo punto, è: quanto giova al lavoro del Nostro la facile monumentalizzazione del suo «personaggio»? E quanto giova alla necessaria serenità dell'uomo il «omministrarlo in dosi nondanti che nschiano di indurre assuefazione o sazietà eccessiva, logorandone di conseguenza l'immagine?»

Il re è nudo, telegiustizia è fatta

Come tutti i salmi finiscono in gloria, tutto ciò che è pubblico finisce in tv. Dopo le aste, i teleshopping, i salotti, e altri riti sociali (pensiamo solo al karaoke), adesso, ultimo, il processo. Per il massmediologo **Peppino Ortoleva** questo comporta senz'altro uno spiazzamento nello spettatore: «L'asta vista in tv, non è quella che si svolge dal vivo, dove i vari concorrenti sono compartecipati del rito ufficiale dal battitore». Tuttavia, questo sfasamento non è sufficiente a dire «no, la tv, no». «Abbiamo bisogno di un atteggiamento critico, nel senso di distinguere, entrare nel merito, capire il modo in cui va fatta la tv e quando non va bene perché non va bene». Ecco il motivo del suo perché sì alle telecamere nelle aule di tribunale: soprattutto se il dibattito è così importante come il processo Cusani. «Mi sembra allucinante che si dica: il processo deve essere pubblico ma non spettacolare. Il processo è per sua natura uno spettacolo, un rito con degli elementi di grande drammaticità. Questo in sé non è scandaloso. Il problema è semmai quello di dare delle regole alla drammaticità che non stravolgano l'andamento del processo. Quello che è pericoloso è quando le regole dello spettacolo tv si so-

vrappongono violentemente alle regole dello spettacolo processuale. Ma dire che il processo non è uno spettacolo significa negare l'evidenza». Per Ortoleva queste regole possono essere violate nel senso indicato dal pm Piercamillo Davigo che obiettava che i giudici non riescono a far bene il loro mestiere perché le telecamere deformano l'atteggiamento dei testimoni e degli imputati. Tuttavia, per quel che riguarda il processo Cusani, non condivide la preoccupazione di Consolo che la tv anticipi in qualche modo la sentenza, esprima un giudizio. «Se è vero, come diceva Hegel, che per molte classi della società la sentenza è un destino estraneo, la presenza delle telecamere aggrava la situazione dell'imputato debole, quello di *Un giorno in pretura*. L'obiezione di Consolo è sottile e giusta. Ma non vale per tutti. Non vale per Forlani, per Craxi, per la sua segretaria che sono persone pubbliche». Anche sull'uso del termine «gogna» Ortoleva non è d'accordo. «La società contemporanea subisce una violenza continua. Grazie ai mezzi di comunicazione di massa noi abbiamo sotto gli occhi molte delle ingiustizie che vengono commesse nel mondo ogni giorno. E' un nsarcimento di giustizia vedere che chi ha sbagliato paga. Se poi qualcuno dei mag-

giori responsabili degli orroni di questi anni passa qualche ora di sofferenza in tv non mi sembra scandaloso». Il problema vero è quello delle regole che il pm e il giudice devono far rispettare. «Quando vediamo qualcuno in tv abbiamo sempre la falsa sensazione di conoscere meglio, c'è chi risulta simpatico e chi odioso, chi sembra farabutto e chi un ottimo uomo. Nel processo lo spettacolo deve essere formalizzato. Quindi semmai bisogna preoccuparsi di che cosa può succedere a tante persone, persone oneste, intelligenti, capaci, che però non sono attrezzate psicologicamente a resistere alle lusinghe e alle paure del diventare divi. Bisogna sperare che non vadano in tilt». **Sì, con riserva.** Alle telecamere in aula, per **Salvatore Mannuzzu**. «Da un lato è giusto che ci sia massima trasparenza e pubblicità. Anche perché uno dei guai maggiori della giustizia dipende dal fatto che c'è un grosso disinteresse della gente per tutto ciò che è pubblico. Ci si occupa della giustizia per fatti molto grossi o quando si è coinvolti direttamente. Inoltre, pensando all'autonomia della magistratura, il controllo pubblico è il contrappeso necessario ad un eventuale controllo dell'esecutivo». Per **Mannuzzu** seppure il medium televisivo influisce sulla qualità dei processi, i benefici dati dalla massima trasparenza sono più alti. «Quello che occorrebbe - dice - da parte degli opinion leader è spiegare bene il senso del carattere pubblico del dibattimento. Assuefazione, rischio di cadere nel feautismo? È possibile. La rappresentazione televisiva aumenta il senso di qualcosa che appartiene ad altri. Alla fine anche il processo può diventare rumore di fondo: d'altra parte, il rimedio non può essere il silenzio». Secondo l'antropologo **Marino Niola** l'attività del politico proprio perché riguarda la collettività deve interessare tutti. «Il processo in tv è l'approdo estremo della pubblicità del dibattimento. Oggi è impossibile che una cosa diventi di dominio pubblico se non passa in televisione». E quindi **sì al processo in tv**. «Nelle concezioni classiche della monarchia il re giurava sempre su un palcoscenico. E in quanto le sue azioni ricadevano sulla comunità non aveva diritto alla privacy. Anche oggi il vero capo politico è sempre molto simbolico. Ha un corpo fisico e un corpo politico, come un attore. L'importanza di questi processi, dunque, va al di là del valore giuridico. Rappresentano una sorta di rito di passaggio. In un rito di passaggio assistiamo sempre alla scissione tra una parte pura e una impura, sia dell'individuo, sia del gruppo. Escludendo simbolicamente quella impura e incorporando nel nuovo stato la parte pura, si ha il rinnovamento. È una specie di sacrificio di tutto il negativo, in questo caso degli ultimi trent'anni. Così il corpo sociale rinnova il proprio cuore di politica. Le figure del potere, al di là delle loro indubbi responsabilità, sono simboli espiatori. E i giudici giustizieri non violenti, che entrano nell'immaginazione televisiva, pensiamo a Di Pietro finito nel presepe, anche diventando eroi televisivi. Per Niola l'indubbia distorsione della tv rientra nelle regole del gioco comunicativo o politico. «Ma non è la tv a creare gli stati d'animo. Craxi e De Michelis accompagnati dalle grida della gente e dal lancio di monete... è successo prima che iniziasse il processo Cusani». Altro problema, il ruolo della scrittura, dei giornali che vengono quotidianamente superati dalle cronache tv. «La tv mostra, non racconta - spiega ancora Niola - l'immagine tv non amanda ad altro, è piatta autoreferenziale. Per questo è importante la narrazione. Ci sono piani, come la penetrazione psicologica, dove solo la scrittura può arrivare». E la colpa più infamante, quella di essere una gogna? «Una volta tagliare la testa del re era strumentale e reale. Oggi vedendo i colpevoli si ha l'impressione, ancora una vol-